

La Repubblica 24 Giugno 2020

“Ho subito la mafia per 30 anni poi ho fatto arrestare i boss”

L'ultima intimidazione è stata al cantiere per il rifacimento di un palazzo di via Roma, nel febbraio scorso. Gli hanno fatto sparire tutta l'attrezzatura. «E anche stavolta ho denunciato - dice Arnaldo Maria Giambertone, imprenditore edile - perché questa gente deve andare a lavorare. Basta con l'omertà». Da quando ha denunciato la mafia, tutti gli hanno voltato le spalle. Le grosse commesse sono diminuite giorno dopo giorno. «Mi sono ridotto a dover vendere tutto per i debiti ma non faccio un solo passo indietro. Basta subire intimidazioni e minacce. Ho paura, certo. Con la paura convivo ma non mi fermo. Ho mandato via i miei figli, ho trasformato la mia casa in un bunker ma continuerò sempre a denunciare».

In quattro anni l'imprenditore e geometra ha presentato oltre 30 denunce ai carabinieri. Ha fatto arrestare diversi mafiosi e nel blitz dell'Arma "Teneo", anche grazie a lui e a un altro imprenditore coraggioso, ieri mattina le manette sono scattate per dieci mafiosi del mandamento Resuttana-San Lorenzo. Andrea Bruno, uomo di San Lorenzo, ha costretto la ditta di Giambertone, la Gea Service group, a abbandonare una commessa in via Caduti sul Lavoro nel 2017, rione Marinella. Il geometra Giambertone ha accettato di mettersi addosso le microspie e registrare anche un colloquio con un noto commerciante palermitano, che non risulta tra gli indagati, e che faceva da tramite per i mafiosi. Così i carabinieri hanno ricostruito la mappa del pizzo.

Ma Giambertone ha anche attraversato, negli ultimi 40 anni, la storia della mafia. La sua vita si è incrociata con quella di mafiosi di spicco di diversi mandamenti. Ha ceduto alle lusinghe di Pippo Vernengo, imputato al maxiprocesso. «Lo conobbi a 19 anni, all'ospedale Civico, dove era il padrone. Era il 1986 e lui era agli arresti lì, mio padre era ricoverato nello stesso reparto. Ricordo che indossava una vestaglia di seta in pendant con le pantofole. Nella sua stanza c'era di tutto: dal frigorifero al televisore. Ero un ragazzino, avevo già la mia ditta e accettai un lavoro alla fabbrica di ghiaccio. Non mi pagò mai i 100 milioni di interventi». Nel 1992 «finii nelle grinfie di Francesco Abbate. Era il periodo del commissariamento del Banco di Sicilia. Avevo 120 milioni da coprire. Che dovevo fare? Ero disperato e mi rivolsi a lui, mi chiesero il 10 per cento di interessi al mese. Pagai fino a quando riuscii. Poi mi spararono addosso e mi salvai nascondendomi sotto a un'auto». Si dice stanco Arnaldo Maria Giambertone che la vita, per mano mafiosa, l'ha rischiate tre volte. «Il mio settore è fatto tutto di personaggi che in un modo o nell'altro sono collusi con Cosa nostra. Se non ti fai il padrino fai la fame», dice. Le famiglie Raccuglia, Geraci, Intile, Vitale, Bontade e Cinà. Giambertone è una enciclopedia vivente della storia della mafia begli ultimi decenni. «La mafia il lavoro me lo ha

sempre tolto. Perché per ogni incarico non vedevo mai un soldo. E, in più, ho subito intimidazioni, minacce e danneggiamenti perché cercavo di oppormi», racconta lui, abbronzatura da cantiere, sguardo deciso e voce rauca da fumatore accanito.

Nel 2005 inizia a incrinarsi l'omertà che, per paura e per bisogno, lo aveva allontanato dalla denuncia. «Mi chiusero in un magazzino. In quel periodo mi occupavo di alcuni lavori al collettore fognario a Partanna Mondello e della costruzione di una villa a Mondello. Tommaso Contino e Guido D'Angelo volevano da me 10 mila euro o "ti tagliamo la testa". Non ce l'ho fatta più - racconta l'imprenditore - ho fatto le valigie e sono andato a Treviso dove seguivo un appalto. Quando tornavo a Palermo, in macchina mi nascondevo sotto una coperta. Ho fatto così per due anni». La prima denuncia arriva nel 2016, nell'indagine "Talea" dei carabinieri, contro Giuseppe Biondino e Ahmed Glaoui, referente di Contino. «Mi sono messo nelle mani di Addiopizzo, che ancora oggi è al mio fianco. Perché denuncio? Sono stanco e credo fermamente nella forza della legge. In questi mesi - ammette - alla paura ho fatto il callo. Ho avuto decine di segnali inquietanti: dalle gomme tagliate all'avvelenamento dei miei cani. Una notte sono entrati nella mia villa e hanno iniziato a battere coi pugni sulla finestra della mia camera da letto. Poi hanno distrutto vasi e altro. E sono andati via». C'è una cosa che gli ha fatto più male tra tutte. «È aver dovuto vendere la villa costruita da mio papà a piazza Caboto a Mondello. Lui fabbricava e esportava parrucche in tutto il mondo. Le palme dentro al giardino hanno la mia età, 56 anni. La villa la prese all'asta la mafia. Per me fu un colpo durissimo. Ma non mi arrendo e dico a chi ancora teme di non cedere e farsi forza».

Romina Marceca